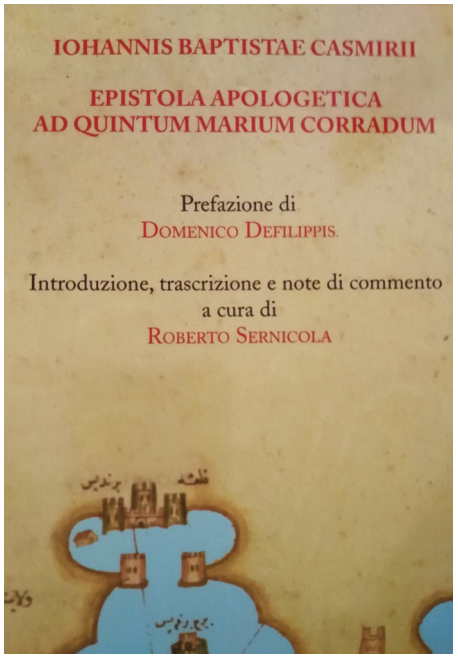


Giancarlo Sacrestano

Viva la Costituzione: la più bella del mondo

Il 22 dicembre 1946 la Costituente approvava la carta costituzionale



Fu un bel Natale quello del '47 per la rinata Italia repubblicana. Il presidente provvisorio della repubblica, Enrico De Nicola, la promulgava il 27 dicembre successivo. Enrico de Nicola era particolarmente stimato per l'onestà, l'umiltà e l'austerità dei costumi. Giunto discretamente a bordo della sua auto privata a Roma dalla sua Torre del Greco, per assumere la carica di Capo di Stato provvisorio, rifiutò lo stipendio previsto per il Presidente della Repubblica (12 milioni di lire) e anzi spese preferibilmente sempre di tasca propria. Durante il mandato, divenne famoso il suo cappotto rivoltato, dignitosissimo co-protagonista di numerosissime occasioni ufficiali. Tempi e personalità epiche.

Epico è pure stato il discorso sulla costituzione che Piero Calamandrei tenne a Milano il 26 gennaio 1955 ad un gruppo di studenti universitari e delle scuole superiori. Mi permetto di sollecitare al lettore alcuni passi che mi sembrano idonei a celebrare la nostra Carta Fondamentale, in un tempo costellato da sfiducia e persino odio nei confronti dei rappresentanti pubblici. Buona riflessione.

Diceva Calamandrei: "La politica è una brutta cosa", "che me ne importa della politica": quando sento fare questo discorso, mi viene sempre in mente quella vecchia storiellina, che qualcheduno di voi conoscerà, di quei due emigranti, due contadini, che traversavano l'oceano su un piroscafo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca con delle onde altissime e il piroscafo oscillava: E allora questo contadino impaurito domanda a un marinaio: "Ma siamo in pericolo?", e questo dice: "Se continua questo mare, il bastimento fra mezz'ora affonda". Allora lui corre nella stiva svegliare il compagno e dice: "Beppe, Beppe, Beppe, se continua questo mare, il bastimento fra mezz'ora affonda!". Quello dice: "Che me ne importa, non è mica mio!". Questo è l'indifferentismo alla politica.

E' così bello, è così comodo: la libertà c'è. Si vive in regime di libertà, c'è altre cose da fare che interessarsi alla politica. E lo so anch'io! Il mondo è così bello, ci sono tante cose belle da vedere, da godere, oltre che occuparsi di politica. La politica non è una piacevole cosa. Però la libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni, e che io auguro a voi, giovani, di non sentire mai, e vi auguro di non trovarvi mai a sentire questo senso di angoscia, in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, dando il proprio contributo alla vita politica.

La costituzione, vedete, è l'affermazione scritta in questi articoli, che dal punto di vista letterario non sono belli, ma è l'affermazione solenne della solidarietà sociale, della solidarietà umana, della sorte comune, che se va a fondo, va a fondo per tutti questo bastimento. E' la carta della propria libertà, la carta per ciascuno di noi della propria dignità di uomo.



Io mi ricordo le prime elezioni dopo la caduta del fascismo, il 2 giugno 1946, questo popolo che da venticinque anni non aveva goduto le libertà civili e politiche, la prima volta che andò a votare dopo un periodo di orrori - il caos, la guerra civile, le lotte le guerre, gli incendi. (…) Quindi, voi giovani alla costituzione dovete dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come cosa vostra, metterci dentro il senso civico, la coscienza civica, rendersi conto - questa è una delle gioie della vita - rendersi conto che ognuno di noi nel mondo non è solo, che siamo in più, che siamo parte di un tutto, nei limiti dell'Italia e nel mondo.

(…) Dietro a ogni articolo di questa costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi, caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché la libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta.

Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, questo è un testamento, un testamento di centomila morti.

Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì, o giovani, col pensiero perché lì è nata la nostra costituzione".



RICONQUISTATA LA LIBERTÀ IL POPOLO ITALIANO SCELSE!



Settantacinque anni fa, nasceva la Repubblica. Ci alimentano da allora: le Donne, la Pace, la Giustizia

Il 2 ed il 3 giugno 1946 fu un punto di svolta: dopo gli orrori del fascismo e del nazismo che avevano voluto la guerra, l'Italia pose le basi di un ordinamento democratico, che assumeva come proprio orizzonte gli ideali coltivati nella lotta di Liberazione e le speranze diffuse di pace.

Il primato della persona, la piena libertà, "non solo individuale, ma sociale", come ebbe a dire Aldo Moro), l'uguaglianza formale e sostanziale, la giustizia come dovere delle istituzioni pubbliche, la solidarietà come vincolo reciproco nella cittadinanza. Questi principi, che nella vicenda nazionale non erano mai riusciti davvero a comporsi in un quadro convincente, ebbero successo con la Repubblica e con il percorso costituente, che allora cominciò.

Alla base vi era quel patto di cittadinanza che il suffragio universale sanciva.

Non più la concessione di uno Statuto da parte di un sovrano ma la deliberazione sovrana di un popolo che dettava per la prima volta una Costituzione concepita per uno Stato unitario e destinata a reggere le sorti del futuro.

Il referendum del 2 giugno aprì una nuova fase, dando avvio a un momento storico di ricomposizione.

Anzitutto ricomposizione dell'unità nei diritti e nei doveri. Nel 1946 votarono per la prima volta, in tutta Italia, le donne.

Con la Repubblica avvenne inoltre qualcosa di significativo nel profondo nell'animo del Paese: la ricostruzione dell'identità della nazione italiana, finalmente in grado di ricongiungere i fili del Risorgimento con l'ordinamento democratico nella riconquistata unità statuale e territoriale, realizzata grazie alla Resistenza.

Nel referendum la scelta repubblicana prevalse per due milioni di suffragi, e le forze democratiche furono consapevoli, nel rigore degasperiano della gestione della transizione tra monarchia e repubblica, della necessità di non tradurre il risultato in motivo di prosecuzione del contrasto, non ultimo a fronte delle fratture evidenziate dalla disomogeneità del voto tra Mezzogiorno e Nord. Gli italiani, insieme, per il compito di ricostruire una nuova Italia.

L'opzione repubblicana fu fondativa del nuovo corso e del tragitto che doveva portare alla Costituzione. Il passaggio alla Repubblica favorì una crescente coesione, rese la società civile e le sue energie sociali, morali, culturali, protagoniste e decisive anche nei tornanti più difficili e insidiosi della nostra storia recente.

L'attacco portato dal terrorismo alle giovani istituzioni repubblicane fu battuto proprio grazie alla responsabilità maturata nei cittadini, nei corpi intermedi, nei ceti intellettuali, tra i giovani, nelle istituzioni. I drammatici disastri naturali che hanno colpito in questi decenni i nostri territori hanno messo in luce la capacità del popolo italiano di riprendersi dalle avversità e ricominciare.

Il progresso realizzato dall'Italia in questi settantacinque anni è stato straordinario: promosso lo sviluppo, sconfitto l'analfabetismo, debellate diffuse e insidiose malattie sociali, riconosciuti i diritti sui luoghi di lavoro, creato un sistema di sicurezza sociale che consente ai cittadini di trovare sostegno anche di fronte a dure avversità. Grazie alla Costituzione la nostra Repubblica ha sviluppato un'etica civile in grado di temperare, in nome del bene comune, gli inevitabili con conflitti tra interessi che attraversano ogni società, portando alla liberazione delle energie presenti nella comunità. Libertà e democrazia sono vitalmente connesse al pluralismo.

La Repubblica, e la Costituzione, che ne è al tempo stesso espressione e fondamento, è la risultante di un incontro di storie e di forze che seppero costruire una convergenza alta, non limitandosi a mediare tra istanze contrastanti, con un percorso di reale e superiore unità.

Anche da questo emerge la originalità della nostra Costituzione, che raccoglie le speranze e le aspirazioni di una generazione reduce dallo scontro che opponeva la difesa della dignità della persona alla oppressione dell'uomo sull'uomo.

L'interesse pubblico così non è più quello astratto e impersonale della protezione dello Stato, bensì diviene l'interesse dello sviluppo delle persone e delle comunità, riconosciute pre-esistenti rispetto alla organizzazione politica. Indica il passaggio da una entità statuale che sovrasta il singolo cittadino e le sue aspettative – concezione esasperata durante il fascismo – al bene comune rappresentato dalla Repubblica. La concezione di bene comune più grande di ogni particolarismo, fondata sulla promozione della pace e della cooperazione internazionale è stata alla base del processo di costruzione dell'unità europea, iniziato già nell'immediato dopoguerra.

Oggi l'identità europea è parte imprescindibile della nostra identità nazionale. Il contributo dato dalle più diverse opinioni presenti nel dibattito pubblico è stato essenziale. Di particolare rilievo quello offerto dalle forze popolari, finalmente protagoniste della storia nazionale, chiamate a partecipare alla costruzione del nuovo edificio.

Si possono trovare tracce dei Dna originari delle differenti culture in diversi tratti della Costituzione, o nei passaggi storici avvenuti negli anni. L'esame onesto e critico dei tanti decisivi apporti, oltre che dei limiti e degli errori compiuti, è sempre proficuo e aiuta la condivisione e la consapevolezza del destino comune che unisce i cittadini.

La Repubblica è un cantiere in permanente e intensa attività, impegnato a progettare il futuro e a contrastare, come nel caso della pandemia, i pericoli. Protagonisti ne sono e devono esserne, come è fondamentale in un sistema democratico, i cittadini.



REPUBBLICA ITALIANA: IL 75° ANNIVERSARIO



2 Giugno1946-2021, tre quarti di secolo, il popolo al servizio della Pace e dello sviluppo del Pianeta

Il grande fenomeno sanitario della pandemia, che ci tiene chiusi e distanziati dall'esercizio partecipativo alla vita sociale, ci sta tenendo lontani dal proferire pensieri e riflessioni che ricordino e diano valore all'altissimo principio del significato che 75 anni fa prese la decisione di andare al Referendum e mettere al voto il profondo e significativo sistema di riferimento a cui doveva rifarsi l'intera Nazione.

Non fu difficile ma costò moltissimo quel che avvenne i giorni del 2 e il 3 giugno del 1946, quando si tenne un referendum istituzionale con il quale gli italiani vennero chiamati alle urne per decidere quale forma di stato – monarchia o repubblica – dare al paese. Il referendum fu indetto al termine della seconda Guerra Mondiale, qualche anno dopo la caduta del fascismo, il regime dittatoriale che era stato sostenuto dalla famiglia reale italiana per più di 20 anni.

I sostenitori della repubblica scelsero il simbolo dell'Italia turrita, personificazione nazionale dell'Italia, da utilizzare nella campagna elettorale e sulla scheda del referendum sulla forma istituzionale dello Stato, in contrapposizione allo stemma sabaudo che rappresentava invece la monarchia.

Nel nuovo organismo nazionale, la bandiera restava la stessa, ma senza il simbolo sabaudo a fare corollario alla banda bianca della Bandiera Tricolore in auge dal 1843.

Ciò scatenò varie polemiche, visto che l'iconografia della personificazione allegorica dell'Italia aveva, e ha tuttora, un significato universale e unificante che avrebbe dovuto essere comune a tutti gli italiani e non solo a una parte di loro: questa fu l'ultima apparizione in ambito istituzionale dell'Italia turrita.

Scheda del referendum istituzionale del 2 e 3 giugno 1946.

Nel cerchio di sinistra è presente la raffigurazione dell'Italia turrita (in riferimento alla repubblica), mentre in quello di destra quella dello stemma sabaudo (in riferimento alla monarchia)

Questo referendum istituzionale fu la prima votazione a suffragio universale indetta in Italia.

Il risultato della consultazione popolare, 12 717 923 voti per la repubblica e 10.719 284 per la monarchia (con una percentuale, rispettivamente, di 54,3% e 45,7%), venne comunicato il 10 giugno 1946 e il 18 giugno la Corte di cassazione, dopo 85 anni di regno, sancì la nascita della Repubblica Italiana.

Il re d'Italia Umberto II di Savoia, per evitare che gli scontri tra monarchici e repubblicani, manifestatisi già con fatti di sangue in varie città italiane, si potessero estendere in tutto il paese, il 13 giugno, decise di lasciare l'Italia e andare in esilio in Portogallo.

Dal 1° gennaio 1948, con l'entrata in vigore della Costituzione della Repubblica, fu proibito ai discendenti maschi di Umberto II di Savoia l'ingresso in Italia; la disposizione fu abrogata nel 2002.

A dirigere il Paese è un sistema assai complesso e fatto di camere elettive, consigli regionali, provinciali e comunali e tante regole che ne definiscono i ruoli, le funzioni e le rispettive e assai complesse regole di un gioco che si incrocia nel vasto settore della combinata ragione delle regole e nella prassi che vede ogni singola assise, ragione e motivo di grande rispetto, sino a giungere all'apoteosi di un rapporto, nel quale, le ragioni della sussistenza e della superstizione in carica, anche in assenza di evidenze elettive, può restarci chiunque, sino a vanificare il valore del voto e della sua forte ragione elettorale.

Il mattino del 2 giugno è onore del Paese, il fatidico incontro, in Via dei Fori Imperiali, dove si mostrano alla Nazione ed al Popolo che per interno riveste il compito di primo protagonista del simbolo regnante, di mostrarsi a nome e per conto delle grandi categorie di lavoro e di associazioni, nazionali, di Forze Armate, di una vasta espressività che si pone al Servizio dello Stato e dei Suoi Rappresentanti, guidati, da sempre dal primo cittadino nazionale, il Presidente della Repubblica.

Ci avviciniamo a questa data, con i dati della pandemia che guardano alla soluzione e alla riduzione dei dati e dei malati, con la speranza di poter dire basta ad una epoca che potremmo mettere nel grande passato che abbiamo vissuto.

Piace sottolineare come anche la la 75^ edizione della Festa Nazionale, ci veda ancora una volta insieme, tutti, nel mentre, il Covid 19 si insinua gentilmente nel suo alveo naturale della sua identità di malessere sanitario, di cui si è finalmente compresa le forza e la sua ragione di resistenza.

A differenza di tante altre difficoltà, ci ritroviamo ad essere migliori, a seguire il senso della conoscenza che ha guidato il nostro importante compito dei nostri sanitari e personale scientifico.

Non abbiamo grandi occasioni per stimolare le nostre energie positive per crescere meglio e dichiararci felici.

Ne usciamo bene piano, piano e col mestiere di cittadini, a riprendere il senso del nostro grave compito che nelle prime ore del giorno 26 maggio, hanno presentato ai brindisini, l'opera dei tutori dell'ordine, seguiti dall'azione dell'eliporto dei Carabinieri che hanno assistito una importante azione di segregazione, sequestro e chiusura di attività economiche legate al consumo di narcotraffici.

Il rumore dell'elicottero che ancora non erano le cinque del mattino, non hanno dato altro segnale, se non il pensiero che la comunità, quella che lavora, che serve e non si serve, ha prodotto il proprio compito. A noi, nessuna altra funzione, se non ringraziare tutti quelli che a rendere la giornata, ogni giornata di Festa Nazionale, ci mettono il loro lavoro, la loro funzione, la loro azione.

A tutti, ogni giorno e per ogni giorno dell'anno: Buon Anno e buon Servizio alla Patria Italiana.



Giancarlo Sacrestano

Festa della nostra Repubblica sentirsi popolo, sentirsi uniti

2 giugno, i nostri valori per le strade e le piazze d'Italia Per testimoniare una eredità di cui dobbiamo essere degni

È l'alba di mercoledì 30 maggio e scrivo con estremo ritardo questa nota, come fosse un articolo di un fatto di cronaca avvenuto nella notte.
Le notizie che si sovrappongono incontrollabili e contraddittorie che giungo dai palazzi delle istituzioni romane, mandano in continua fibrillazione i mercati finanziari internazionali. Decine di miliardi di euro passati di mano nelle transazioni finanziarie ed un incomprensibile indice, lo "spread" il differenziale tra i titoli di stato tedeschi e quelli italiani, è sintomo di un'agitazione che nasce dalla inconcludente trattativa per la formazione del nuovo governo nazionale.
Mai, come nelle ore trascorse, l'Italia repubblicana aveva visto vacillare certezze valoriali, come la funzione di garanzia del presidente della Repubblica, l'istituzione più alta che in sé raccoglie il simbolismo e la sostanza dell'unità della Nazione.
Ha fatto moltissimo scalpore e l'eco non si placa, la invocazione della messa in stato di accusa della Prima Carica dello Stato, per aver compiuto il reato di alto tradimento alla Costituzione, richiesta a gran voce da alcuni leaders politici, ripresa in modo confuso, ma estremamente arrabbiato con tracce evidenti di violenza verbale che in molti casi è finita nel volgarissimo turpiloquio di attacchi alla persona del presidente Sergio Mattarella.
C'è un limite che mi sono imposto in questa rubrica, mai oltrepassare i limiti della convivenza civile, richiamando, io inutile clandestino, le ragioni che ci impongono di essere tolleranti e sempre rivolti alla comprensione delle dinamiche delle opinioni altrui, ancorché diverse dalle nostre.
In un'assurda commedia surreale, che per taluni tratti ricorda il nocciolo di "Mistero Buffo" del compianto Dario Fo, il prossimo 2 giugno giorno della Repubblica, le parti politiche, più o meno tutte, hanno dato appuntamento in piazza ai propri sostenitori, per sventolare il tricolore, il caro vessillo nazionale, udite, contro chi nelle stesse ore, sventolerà lo stesso vessillo e onorerà i valori e le istituzioni che quei valori incarnano.
A Roma a pochi metri dall'enorme tricolore che i vigili del fuoco, tradizionalmente, srotolano lungo la parete esterna del Colosseo, a far da sfondo alla sfilata delle forze armate, dell'ordine e delle associazioni di volontariato, partigiane e combattentistiche, altri, sventoleranno il medesimo vessillo per dire no alla deriva di una Repubblica che sarebbe al soldo di poteri forti internazionali.
La critica, spinta anche nella protesta, se è legittima di popolo, è sale di ogni democrazia, ma invocare la piazza e contrapporla ad altra piazza è un innesco per processi degenerativi che facilmente possono portare violenza e povertà.
Nelle ore che hanno preceduto l'alba di oggi, in Italia, paese dei 60 milioni ci commissari tecnici della nazionale, tutti ci siamo scoperti costituzionalisti e interpreti delle prerogative del Presidente della Repubblica. Ne sarebbe stato orribilmente sorpreso, Norberto Bobbio, che a chi gli domandava cosa fosse la democrazia rispose: "occuparsi delle cose pubbliche, in pubblico". Evvivaddio a dare uno sguardo alle pagine facebook, luogo dove si esercita il maggior volume di opinioni e seguendo l'algoritmo legato alla parola democrazia, si finirebbe col credere che Bobbio sarebbe contentissimo e Zagrebelsky, noto costituzionalista, potrebbe anche riporre i manuali di studio, perché parrebbe l'Italia, il paese della democrazia compiuta. Invece non è proprio così, perché la coniugazione dei pensieri scomposti che inondano anche gli altri social, denunciano una involuzione ignorantemente arrogante che denuncia il vero nostro male. Siamo poveri e ad esserlo di più la classe media che ha assistito inerme e imbelle alla erosione del proprio potere di voce tollerante, ridefinendo i confini di un nuovo status, di ansiosi e pessimisti.
È la medesima classe che si è beata della lunga e pericolosa stagione delle vacche grasse, che oggi, di fronte al razionamento delle risorse non sa come sopravvivere.
Questo allora, a ben guardare è lo scontro violento che ha contrapposto Matteo Salvini quarantenne leader del centro-destra e Luigi Di Maio trentenne leader del movimento 5 stelle, in rappresentanza dei milioni di scontenti, contro chi, nella sua persona, incarna le ragioni, non rinnovate di una Repubblica, che è fondata sul lavoro, che non è solo la piena occupazione, ma la costante rielaborazione della partecipazione alla edificazione di una Repubblica democratica che unisce e non divide, che promuove le eccellenze ma colma le deficienze, di una Repubblica che non nasconda le proprie verità e che è capace di ospitare il sogno di chi all'Italia guarda come luogo della vita.
Il nostro resta pur sempre il Paese col 75% del patrimonio artistico del pianeta. Il nostro resta l'ottava potenza economica della terra, siamo la prima economia agricola d'Europa e la seconda economia manifatturiera.
Siamo una squadra fortissimi, direbbe Checco Zalone, ma ci stiamo consumando dietro il moccolo di una candela che è al suo ultimo barlume.
Fra una settimana Brindisi va alle urne, sia festa di partecipazione, a quest'ora dell'alba di questo 30 maggio, le elezioni per il rinnovo del parlamento neppure sostanzialmente insediatosi, forse, si dice, fra pochissime settimane.
Poco prima di andare a dormire l'invocazione allo stesso presidente della Repubblica di lasciare aperta la porticina del Quirinale, quella sgarrupata che immortalano le telecamere, perché magari, il 2 di giugno, tra i tanti visitatori nei giardini del palazzo e il festoso vociare dei bambini, Salvini e Di Maio siano seduti, come scolaretti dinanzi a Mattarella per ricevere il mandato di un governo di maggioranza.

